

## IL CASO. Embargo linguistico in Cina contro l'occidentalizzazione eccessiva

■ Che cosa sta succedendo a Pechino? Più accelera la corsa alla supremazia economica più scatta il riflesso condizionato di chiudersi a riccio. Nazionalismo e cultura tradizionale (neocofucianesimo) vengono rivalutati sempre più come risorse per evitare che la modernizzazione economica si traduca in occidentalizzazione delle regole della vita civile e politica. La notizia di questi giorni fornisce meglio di qualsiasi analisi sociologica il tracciato del percorso cinese: dal primo settembre qualsiasi conferenza stampa che si svolge a Pechino sarà tenuta in lingua cinese. Stop all'inglese. Il *Quotidiano del Popolo* ha spiegato che essendo i cinesi «un quinto dell'umanità, il progresso del cinese come lingua di comunicazione internazionale è un fenomeno che si impone». In Europa qualche volta si sentono ragionamenti simili. Nella Francia perennemente nostalgica dell'impero-che-fu, per esempio, è tuttora di moda l'ostracismo televisivo nei confronti della produzione hollywoodiana o verso l'uso di vocaboli inglesi e di inglesi nei discorsi o scritti ufficiali. E nessuno si allarma più di tanto.

Per la Cina il discorso è diverso. Se le élite di Pechino riscoprono la *putonghua* (la lingua parlata oggi) e le scuole di cinese soppiantano le scuole di inglese, in Occidente ci si chiede subito: dove andrà a finire la contestazione dell'egemonia culturale dell'Ovest da parte delle nuove potenze asiatiche? Sostiene Alain Peyrefitte che il saggio Occidente continua a sottovalutare il fatto che i cinesi «non hanno dimenticato i centodieci anni di umiliazione nazionale seguiti alla guerra dell'oppio: le dogane in mano agli inglesi, le poste in mano ai francesi, le concessioni sulle grandi città e le province più ricche, feudi delle grandi potenze occidentali».

Del resto, che la «congiura» contro l'inglese non sia soltanto una «sindrome cinese» è dimostrato dall'estrema sensibilità che si manifesta in diversi paesi del sud-est asiatico per il colonialismo linguistico. Nella Malaysia di Mahatir Muhammad, il leader del pansocialismo che vorrebbe guidare le nazioni asiatiche in una crociata contro la «conspirazione occidentale per rallentare la crescita della Malaysia e dei paesi del terzo mondo», l'uso della lingua inglese nelle università è stato abolito e ristabilito varie volte negli ultimi anni. A Singapore si parla una strana lingua che chiamata *singlish*, sgradevole miscuglio di cinese, malese e inglese. La differenza tra Malaysia e Cina non sta soltanto nella disponibilità della bomba atomica, che fa sedere il governo di Pechino nel consiglio di sicurezza dell'Onu, ma anche nel fatto che in Asia è appena cominciata una partita per l'egemonia. Si gioca tra Cina e Giappone, e con ogni probabilità rimetterà in questione il modello politico ed economico occidentale. Samuel Huntington, professore americano di scienze politiche, è stato uno degli osservatori che ha meglio interpretato, con la sua teoria dello scontro tra civiltazioni in sostituzione dello scontro classico tra nazioni o classi sociali, la paura dell'Ovest per la rapida riaffermazione in Cina della psicologia dell'Impero di Mezzo.



Pechino, 1996

Mimmo Frassinetti/Agf

## A Pechino, stop english

Dal primo settembre a Pechino nelle conferenze stampa si parlerà solo cinese. La paura della colonizzazione linguistica percorre l'Oriente. In Malaysia, per esempio, l'uso dell'inglese è stato più volte proibito e ristabilito nelle università. In Cina, dove toma di moda l'idea dell'Impero di Mezzo, si mette l'accento sull'identità nazionale temendo l'eccesso di occidentalizzazione e il «divorzio» delle regioni ricche pilotate dai banchieri di Hong Kong.

## ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Una nazione che dalla sua forza economica effettiva e, soprattutto, potenziale, in grado di espandersi a ritmi sconosciuti nella storia dell'industrializzazione europea, vuole non solo giocare nel «campo centrale» delle relazioni internazionali, ma anche «avere voce in capitolo nella formulazione delle regole del gioco». Il problema nasce da fatto, scrive Huntington, che «un Occidente all'apice del suo potere si trova di fronte dei non occidentali che hanno sempre più il desiderio, la forza e le risorse per plasmare il mondo in modo non occidentale».

L'altolà all'inglese è parte integrante della riedizione del ruolo dell'Impero di Mezzo, consapevolmente alimentata da un partito comunista che non ha vissuto la disfatta del 1989. Per la cronaca, le parole «mezzo» e «centro» sono

espressi in cinese con lo stesso ideogramma. La Cina è l'impero di Mezzo e l'impero di Centro, Pechino è la capitale del nord che si trova però «al centro del centro dell'universo».

Il controllo dell'identità linguistica è funzionale almeno a tre obiettivi: 1) il mantenimento dell'unità nazionale, cioè dell'integrità territoriale di un paese in cui il potere centrale è concentrato a Pechino e risulta debole nel resto del paese; 2) risponde alla crisi di egemonia delle élite di Pechino che si manifesta con particolare profondità nelle zone del Guangdong e del Fujian (dove si parla il cantonese e il ninanyu), i due motori principali della crescita economica; il primo sviluppatosi sotto l'egida di banchieri e affaristi di Hong Kong e il secondo sotto l'egida di Taiwan. Quanto più queste regioni

leader nello sviluppo economico diventano autonome, tanto più aumentano le possibilità di divorzio da Pechino. Il fatto che siano Taiwan, il Giappone o gli Stati Uniti i primi a non voler una frantumazione della Cina non rende meno serio il rischio; 3) esprime al meglio la psicologia della classe dirigente cinese che, dopo le febbrili discussioni degli anni '80 in cui la tradizione culturale cinese veniva rifiutata in nome di maggiore libertà e della riforma politica, ora si assiste al ritorno alla tradizione, ai valori confuciani. L'insistenza sulle solidarietà familiari assicura l'ordine sociale. L'uomo è talmente pieno di desideri e imperfetto che conviene regolare il suo comportamento attraverso una gerarchia rappresentata da un maestro. Chi meglio di Mao Zedong? Chi meglio - oggi - di un regime che assicura un ordine fortemente gerarchizzato, che trova in Singapore la sua forma più morbida ma non meno ossessiva e nella Cina la sua forma più manifestamente illiberal?

Così, all'apice della mondializzazione dell'economia cinese, quando spadroneggia il capitale giapponese, americano, giapponese, il governo di Pechino adotta l'embargo linguistico: ma ristabilisce il primato della lingua, rimasta immutata nei secoli e perciò considerata un veicolo validissimo per

la supremazia della cultura cinese, non arresterà la crescita di aspettative di tipo occidentale che dilagano nella popolazione. Come l'estensione del consumismo. Tuttavia, l'embargo delinea sicuramente con chiarezza quali sono i confini del diritto di veto del governo: semplicemente illimitati.

La protezione della purezza della lingua fu uno degli slogan più ripetuti negli anni '50, una forma di radicalismo dell'identità nazionale che fortifica l'orgoglio cinese. Secondo il giudizio di un eminente professore cinese riportato da *China News Analysis*, quindicinale di Taiwan curato da un gruppo di gesuiti sinologi, «per i giapponesi la cultura orientale comprende almeno anche Cina e India, mentre per noi in Cina essa non comprende nessun altro all'infuori di noi stessi». Chi pensa di essere l'unico detentore della verità, concludono i gesuiti, resta una Guardia Rossa potenziale.

Fino a due secoli fa il cinese era la lingua parlata in Corea, Giappone e Vietnam. E ai fulguri di quel periodo guardano i dirigenti cinesi, consapevoli della nuova frontiera economica di un paese che cresce a ritmi del 10%, mentre attorno ad essa il potente mondo occidentale è vittima di restrizioni finanziarie e crisi ricorrenti.

Ma gli uomini d'affari cinesi, gli

uomini della potentissima diaspora che controlla gran parte degli investimenti in Cina e dà il la al *business* nell'intera area, sono meno puntigliosi dei professori universitari e degli scrittori che non hanno digerito Tien Anmen e parlano in dialetto hakka o cantonese. Secondo un sondaggio commissionato recentemente dalla *Far Eastern Review*, per il 93% dei *businessmen* intervistati l'inglese resterà la lingua degli affari.

Certo, l'abolizione dell'inglese è un pessimo messaggio lanciato alla Gran Bretagna nel momento in cui ci si prepara al ritorno di Hong Kong alla Cina. È un avviso ai moderni colonizzatori dell'Ovest, i banchieri che alimentano la Borsa di Shanghai e manipolano le informazioni economiche per lucrare sui saliscendi dei prezzi, i governi golosi di contratti miliardari, le imprese multinazionali: in Cina potete concludere ottimi affari, ma ciò non dà a voi alcun diritto di interessarvi degli assetti politici, di collegare investimenti e accordi commerciali alla questione dei diritti politici individuali e umani. Vale per la Cina e per l'Asia intera.

È vero che in Malaysia vengono imprigionati i dissidenti politici senza processo, ma almeno, commenta il settimanale *Asiaweek*, «non si spara ai bambini nelle scuole» come a New York.

## RITRATTI

Gattopardo  
Un mistero  
svelato  
da Orlando

## FELICE PIEMONTESE

**F**RANCESCO ORLANDO è, oggi, uno dei maggiori critici letterari italiani. Le sue finissime analisi di testi di ambito francese (Racine e Molière soprattutto) sono universalmente considerate illuminanti, e rappresentano uno dei tentativi maggiori di fondare una teoria freudiana della letteratura. Vasta eco ha avuto il suo libro più recente, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura* (1993), apprezzato soprattutto per l'originalità dell'approccio ai testi e della prospettiva critica che dischiude.

Quarantatré anni fa, Orlando era invece un ragazzo siciliano di buona famiglia, non ancora ventenne (è del '34), «svogliatissimo» studente di Giurisprudenza per volontà paterna, ma angosciato dalla consapevolezza sempre più evidente di aver sbagliato strada, perché i suoi veri interessi erano altrove.

Fu allora che avvenne l'incontro che nella vita di Orlando avrebbe rappresentato un decisivo momento di svolta: quello con un anziano signore, un principe nientemeno, che si diletta di letteratura, sembrava aver letto tutti i libri e scriveva qualcosa, senza averli mai pubblicati. Quel signore era Giuseppe Tomasi di Lampedusa, che sarebbe morto dopo pochi anni, senza avere la soddisfazione di veder pubblicato il libro al quale aveva dedicato l'ultimo periodo della sua vita, quel *Gattopardo* che sarebbe stato uno dei fenomeni letterari ed editoriali maggiori di tutto il dopoguerra.

A quella singolare amicizia, Orlando dedicò un prezioso libretto, pubblicato nel lontano 1963 da Scheiwiller, *Ricordo di Lampedusa*. Lo ripubblica ora, da Bollati Boringhieri, seguito da un altro testo, *Da distanze diverse*, scritto invece nel '96 e nel quale si riconsidera quell'esperienza da un punto di vista in parte diverso. Non ci vuol molto a immaginarsi quale fascino dovesse esercitare un uomo come il Lampedusa su Orlando e gli altri giovani amici che lo frequentarono in quel periodo.

**L**RACCONTINO di Orlando (uso il termine «racconto» non a caso, perché entrambi i testi si collocano in una zona di confine tra scrittura saggistica e narrativa) è tra le cose più fini e godibili che si siano lette negli ultimi tempi. Per la qualità della scrittura, naturalmente, e perché ci dà di Lampedusa un ritratto che ne mette in luce la straordinaria complessità, e l'ineffabile fascino che è simile persino a quello di un romanziere.

È vero che in Malaysia vengono imprigionati i dissidenti politici senza processo, ma almeno, commenta il settimanale *Asiaweek*, «non si spara ai bambini nelle scuole» come a New York.

## DALLA PRIMA PAGINA

## L'abracadabra

attrezzature per la ginnastica. L'incubo delle città dove le auto comandano, divorano le zone verdi e si appropriano dello spazio umano, si impone nel mondo come unico modello di vita possibile. Respiriamo la poca aria che queste ci lasciano e chi non muore investito soffre di gastrite da imbottigliamento.

Le città latinoamericane non vogliono somigliare ad Amsterdam o a Firenze ma a Los Angeles e stanno riuscendo a diventare l'orribile caricatura di quell'incubo. Ci alleniamo da cinque secoli a copiare invece di creare. Visto che siamo condannati alla «copiatura», potremmo scegliere i nostri modelli con un po' più di attenzione. Aneziatizzati come siamo dalla televisione, dalla pubblicità e dalla cultura del consumo, abbiamo creduto alla favola della cosiddetta modernizzazione, come se questa barzelletta di cattivo gusto ed humour nero fosse l'abracadabra della felicità.

[Eduardo Galeano]

Copyright IPS. Traduzione di Francesca Palazzo

## NOVITÀ. Frasi celebri dai classici ai contemporanei, dai Meridiani ai «millelire»

## La vita è un bell'aforisma. Leggerissimo

## FOLCO PORTINARI

■ Quando si dice «aforisma» si pensa a un genere che sembra non aver goduto, e non godere, di gran fortuna nel nostro paese. Semmai i nomi che vengono spontanei alla bocca sono quelli canonici, tra Sei e Settecento, di La Rochefoucauld e di Vauvenargues, quelli che gli han conferito forma autonomistica. Ma è difficile che venga in mente un analogo italiano. Vengono invece in mente i francesi della stagione dei grandi moralisti (perché l'aforisma è un genere strumentalmente «morale», non importa a quale livello), oppure ci ricordiamo di paradossi fulminanti e sconcertanti dello humour inglese di Wilde o di G.B. Shaw.

Eppure a smentirci è uscito appena un anno fa, nei prestigiosi «Meridiani» di Mondadori, un primo tomo di *Scrittori italiani di aforismi*, millequattrocento pagine a cura di Gino Ruozzi. E allora diciamo: «Già, è vero, la forma usa-

ta nel *Regimen sanitatis* della Scuola Salernitana, così come da Leonardo o dal Guicciardini dei *Ricordi*, giù fino a Vico a Leopardi a Tommaseo è proprio quella dell'aforisma». Non solo, ma è di pronta uscita un secondo tomo, di altrettante pagine, esclusivamente dedicate al Novecento (chi farà compagnia a Vitaliano Brancati?). Dunque, una smentita e una sorpresa, una così ampia documentazione per un genere che si considera scarsamente coltivato da noi.

Adesso ho qui tra la mano un «millelire», per cento pagine, della Newton, non casualmente acquistato in un'edicola della stazione Centrale di Milano. Il titolo è: *L'amore è tutto (Breviario neoromantico per il Duemila)*, e ne è autore Dino Basili, non nuovo a operazioni di tal natura, culture invece di questa formula. D'accordo, non è il *Plausi e botte* o lo *Sbarbaro di Trucioli*, per restare in casa nostra, ma non gli si può negare una sua piacevole leggerezza, di libri di accompagnamento, di spiritosa distrazione (che se poi ci scappa pure la riflessione, tanto di guadagnato).

Però lo sono altrettanto i bigliettini che fin dalla mia infanzia, nella prima metà del secolo, accompagnano i cioccolatini della Perugia. Pedagogici, consolatori e apocalittici. Dove si mescola Nitto Salvaneschi e un'extrapolazione leopardiana. Per dire che esiste un terreno coltivabile, che anzi è coltivato.

Adesso ho qui tra la mano un «millelire», per cento pagine, della Newton, non casualmente acquistato in un'edicola della stazione Centrale di Milano. Il titolo è: *L'amore è tutto (Breviario neoromantico per il Duemila)*, e ne è autore Dino Basili, non nuovo a operazioni di tal natura, culture invece di questa formula. D'accordo, non è il *Plausi e botte* o lo *Sbarbaro di Trucioli*, per restare in casa nostra, ma non gli si può negare una sua piacevole leggerezza, di libri di accompagnamento, di spiritosa distrazione (che se poi ci scappa pure la riflessione, tanto di guadagnato).

D'altra parte il libretto di Basili si presenta più come una raccolta antologica che non come un testo tutto originale. E le citazioni, da José Danoso a Paul Léautaud, da Marina Cvetaeva a Joyce, sono tutte firmate, Cesare e Dio distinti. Ciò che li tiene assieme è l'argomento comune, di facile presa, qual è l'amore, anche lui di svariatissime accezioni, come il «genere».

A questo punto ci si potrebbe interrogare se sia lecito tirare fuori da un ampio e diverso contesto un pensiero o un pensiero, il cameo aforistico, o se ci si debba dedicare invece all'aforisma pensato come tale e che come tale nasce. Una discussione inutilmente accademica che mi sembra anche sproporzionata rispetto all'oggetto in questione, che non ha pretese più di quelle che denuncia con onestà. Come in tutte le antologie pure, qui si trova ciò che ci piace di più e ciò che ci piace di meno. L'importa-

nte è che qualche volta ci si trovi «colpiti», costretti magari a rileggerlo, il pensiero, a richiudere il libro, con l'indice e segnare la pagina per la ripresa, a ragionare se è proprio vero che le cose stiano così e a verificare con ciò che ci suggerisce la nostra esperienza personale. Infatti il genere aforistico se altri mai pretende una sorta di collaborazione e di interazione da parte del lettore. Che da privata può diventare collettiva, per condivisione e compartecipazione, nel senso di un naturale desiderio di coinvolgimento anche degli altri, specie se il tema è ambiguo e *prude*, come l'amore.

Ecco, data la stagione, a me questo pare un ottimo libro da ombrellone. «Senta questa, signora: posizioni eretiche e posizioni erotiche hanno qualcosa in comune: numero esiguo e ripetitività. È d'accordo?». Insomma, è una bella scorpacciata di cioccolatini.